

TEOBALDO FILESI

UNA GEOGRAFIA NUOVA PER UN'AFRICA NUOVA (*)

«Per la prima volta in un'opera geografica italiana lo studio dell'Africa viene affrontato secondo un taglio storico e culturale, diverso dalla tradizionale partizione continentale». Così Giorgio Valussi, introducendo i due splendidi volumi della sua attualissima geografia de *L'Africa nera*, editi dalla UTET nell'ambito dell'opera planetaria dedicata a «Il mondo attuale».

Direi che registrare un evento di tale significato e portata non è cosa che possa passare inosservata e tanto meno lasciare indifferenti quanti all'Africa sono stati sempre scrupolosamente attenti e particolarmente sensibili. Pensare e disegnare infatti una geografia dalle coordinate moderne e dall'approccio storico e culturale è come aver trovato la formula atta ad assicurarci finalmente una geografia nuova per un'Africa nuova. Una geografia, cioè, elaborata con occhio e con mente sempre rivolti ad un'Africa che nel giro di soli trent'anni ha mutato completamente il suo volto, attraverso l'avventuroso e spesso drammatico viaggio dalla riva stagnante della colonizzazione a quella ambita ma inquieta della decolonizzazione.

Impresa non facile sia per le proporzioni che essa avrebbe assunto sia per l'esigenza di un impianto strutturale aperto ad una visione interdisciplinare capace di riflettere l'immagine chiara e decifrabile di questo continente. Ma se ciò poteva apparire un azzardo e una sfida, va detto che la serietà degli autori ha automaticamente evitato ogni azzardo, e che, se sfida poteva esserci, essa è stata raccolta con consapevolezza e maturità tali da superarla con assoluta padronanza e con risultati quanto mai convincenti.

Certo, si sa per esperienza che in ogni opera nella quale la puntualità della ricerca e dell'informazione deve coniugarsi quanto più possibile con l'attualità della materia e quindi con lo sviluppo degli eventi in corso e con l'accavallarsi di nuovi, lo studioso impegnato nella redazione d'un testo si trova a fare i conti o addirittura a lottare su almeno tre fronti: con l'editore, i cui piani, i cui metodi e le cui esigenze non sempre coincidono con quelli dell'autore; con i dati statistici e la documentazione di fonte ufficiale, sempre tardivi rispetto alle realtà dell'immediato o del presente ch'essi dovrebbero illustrare; con la bibliografia sempre incalzante, soprattutto nel caso di un'Africa divenuta, a torto o a ragione, non solo polo privilegiato di attrazione ma anche di valutazioni e di analisi talvolta rispettabili tal'altra disinvolute e fuorvianti.

(*) VALUSSI G. e CAMERI G., *L'Africa nera*, Torino, UTET, 1988, 2 voll., pp. 397, 416, ill., bibl.

Chi, ad esempio, si è trovato come noi ad elaborare un aggiornamento della «Storia Universale Vallardi» relativamente al quadro africano dell'ultimo ventennio ha incontrato minori difficoltà nel contenere il testo entro i limiti fissatigli che non nel contenere il corredo bibliografico. La produzione apparsa tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '80 si è rivelata infatti quasi straripante in ogni settore: da quello storico-politico a quello istituzionale, sociale, culturale, economico, giuridico, religioso, internazionalistico. L'impressione è che si scriva troppo sull'Africa e che la quantità finisca per penalizzare la qualità, la serietà e l'obiettività. Forse sarebbe meglio scrivere meno su questo continente e operare invece con maggiore assennatezza e disponibilità per consentirne quel decollo ch'è finora clamorosamente mancato e che rischia di comprometterne non poco il futuro.

Alla domanda se l'Africa abbia i valori e le risorse potenziali per inserirsi con dignità e autorità nel più ampio contesto della comunità internazionale, una risposta positiva e convincente appare in teoria del tutto scontata. Non altrettanto scontata essa appare però se si traccia un bilancio basato sulle realtà che la decolonizzazione ha impietosamente messo a nudo.

Nessun miglior riscontro, per un accertamento analitico degli aspetti concreti di tale fenomenologia, poteva in effetti esserci offerto da quest'opera concepita e realizzata appunto da Giorgio Valussi e Giovanni Cameri (per le monografie dei singoli Stati) secondo un'ottica e un taglio che diventano sicura chiave di lettura e di decifrazione dell'Africa nera nella sua globalità e nelle sue molteplici componenti e sfaccettature. Rivestita dei suoi contenuti storici e culturali, la geografia si anima e si arricchisce, diventa immagine speculare della società e dei suoi comportamenti in ogni settore ed attività della vita quotidiana. «Appare così opportuno», scrive Valussi, «che l'approccio a questo mondo prenda l'avvio non tanto dai suoi caratteri fisici, ma dal movimento ideologico della negritudine, che ha come obiettivo la riscoperta del patrimonio storico negro e l'assunzione dopo secoli di colonizzazione esterna di un'autonomia e di una dignità culturale per realizzare compiutamente l'indipendenza politica».

Sul concetto, sugli obiettivi e sul ruolo svolti già negli anni successivi al secondo conflitto mondiale dalle *élites* culturali africane o di estrazione africana, Valussi non manca di tornare con maggiore precisione e partecipazione nel primo capitolo. Chi di noi non ha del resto subito o non è stato partecipe diretto di quell'affascinante stagione tutta percorsa dai fremiti della riscoperta di un continente e dai messaggi di riscatto e di libertà che da esso sempre più distintamente ci giungevano? I nomi dei più anziani come Jean Price-Mars (chi non ricorda il suo *Ainsi parla l'oncle*, apparso nel lontano 1928?) o degli allora giovani Alioune e Cheikh Anta Diop, Aimé Césaire e Léon Damas, Bernard Dadié e Jacques Rabé-mananjara, Léopold Sédar Senghor e Martial Sinda rappresentavano l'epifania e il canto rigeneratore d'un mondo riemerso faticosamente alla luce dopo secoli di opaco e forzato silenzio. Parigi era come un laboratorio di fermenti, di istanze feconde, di palpabili incanti già anticipati negli anni '30 dai pochi numeri della «Revue du Monde Noir» e dai fervidi incontri nell'ospitale salotto della martinicana Paulette Nardal.

Poi il primo manifesto di aperta rivolta diffuso dalla effimera rivista «Légitime Défense» cui succederà il più contenuto foglio de «L'Étudiant Noir», nel quale confluiranno le *élites* nere più vivaci e geniali. I lunghi anni del secondo conflit-

to mondiale accantoneranno quei sogni coinvolgendo tutti in un allucinante rituale di sangue, senza distinzione di continenti e di razze. Una follia alla quale ognuno pagherà il suo tributo (non sarà lo stesso Senghor, relegato nei campi tedeschi di prigionia, ad animare poi la resistenza francese?) e dalla cui violenta spirale anche i vincitori — coi loro rispettivi imperi coloniali — usciranno materialmente e moralmente sconfitti. La razza nera si ritrovava come su un purificato terreno di solidarietà sul quale con slanci e speranze nuove si affacciavano, come autorevoli e non più solitari portavoce, gli uomini di cultura di ieri e le giovani leve maturate nell'apocalittico intermezzo della sofferenza. In parallelo (non in contrapposizione) con la già collaudata «Société Européenne de Culture», nasceva a Parigi la «Société Africaine de Culture»; mentre nel dicembre 1947 appariva contemporaneamente a Dakar e a Parigi il primo numero della prestigiosa rivista «Présence Africaine», che, divenuta anche casa editrice del mondo negro, dava alle stampe l'anno successivo la prima *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache d'expression française*, curata da Senghor e introdotta dall'acclamata e discussa prefazione di Sartre *Orphée Noir*, testimonianza dell'attenzione e dello scoperto sostegno con cui gli esponenti più affermati del pensiero e della letteratura francese — da Gide a Mounier, da Camus a Leiris e appunto a Sartre — avevano inteso salutare la nascita del «grande fiume» della negritudine. Concezione socio-filosofico-culturale pronta a raccogliere e a vitalizzare le istanze provenienti con sempre maggiore coscienza e fermezza dall'Africa, la negritudine diveniva cassa di risonanza politica e punta avanzata dei sorgenti nazionalismi africani. Nel 1956 presso la Sorbona e nel 1959 presso l'Istituto Italiano per l'Africa, il I e il II Congresso mondiale degli scrittori e artisti negri annunciavano ad una platea internazionale, fattasi ormai particolarmente sensibile ed affollata, la rivalutazione e la rivendicazione di un passato africano che diveniva fondamento e motore per la lotta di emancipazione del presente e per il suo inserimento a pieno titolo nella civiltà dell'universale. La negritudine non era più negazione ma riaffermazione di cultura e di storia, non sinonimo di subalternità ma di fierezza. Non ci si chiedeva più, come nei versi di Martial Sinda: «O Dio, perché hai creato / due manghi diversi: / il mango bianco / il mango nero?»; ma si cantava con Bernard Dadié: «Ti ringrazio mio Dio, d'avermi creato Nero. / Il bianco è un colore di circostanza / il nero, il colore di tutti i giorni / e reggo il Mondo dall'alba dei tempi».

Così, in questo clima e sulla scia di questa negritudine battagliera e trionfante, l'Africa spalancava nel 1960 come un'enorme porta sull'arena rutilante della libertà. Senghor — uomo dell'incontro e del confronto tra civiltà diverse — esaltava questa libertà non erigendo barricate ma aprendo le braccia per una grande riconciliazione dopo la lunga stagione della soggezione e della mortificazione. «Fate», egli diceva all'antica madre Europa, «che rispondiamo presente alla rinascita del Mondo / come il lievito necessario alla farina bianca».

In questa visione suggestiva, l'Africa cavalcava impaziente verso un'indipendenza che anziché unire sembrava dividere subito il continente. L'Africa francofona parlava un linguaggio diverso da quella anglofona, e non soltanto in senso filologico: Nkrumah appariva lontano da Senghor, e dietro di loro già incalzavano le nuove generazioni intolleranti dell'uno e dell'altro. La stessa negritudine sarà ben presto messa in discussione da Frantz Fanon come una sorta di esotico estetismo che eludeva le problematiche poste dalla realtà; mentre qualche altro

irriverentemente vi ironizzava. In una conferenza tenutasi nel 1962 a Kampala un giovane ma già affermato scrittore e drammaturgo, Wole Soyinka, scuoteva l'uditorio affermando seccamente che «una tigre non va in giro proclamando la sua tigritudine, ma aggredisce». Quello stesso giovane sarebbe stato poco più di vent'anni dopo insignito del premio Nobel per la letteratura.

Anche questo ricorda Valussi nella sua geografia dell'Africa nera; perché, coerente col taglio intelligentemente dato all'opera, egli registra tutta la gamma di situazioni, di eventi, di umori che attraversano l'Africa in questo periodo cruciale della sua storia. Così nel capitolo 5, *Strutture sociali e politiche*, Valussi delinea, con tratti rapidi ma efficaci, dapprima (pp. 193-203) il quadro storico dell'Africa precoloniale (dagli antichi imperi del Ghana, del Mali, del Songhay ai regni dell'area ciadiana e del Sudan centro-orientale, o dell'area nigeriana da Sokoto ai regni di Benin, di Ife e di Oyo con la loro arte raffinata, al regno di Abomey e alla confederazione Ashanti, fino ai regni non meno solidi e illustri dell'immenso bacino congolese o della regione dei grandi laghi o a quelli più meridionali con le imponenti rovine della grande Zimbabwe); per passare poi a rievocare per grandi linee (pp. 203-219) l'interminabile e tormentato capitolo della tratta degli schiavi cui seguirà, a partire dalla metà del XIX secolo, l'ambigua e conclamata «missione riparatrice e civilizzatrice» della colonizzazione, tutta tesa, questa volta, alla protezione e alla conservazione delle popolazioni native anziché alla loro distruzione e alla loro diaspora. Un nuovo corso non dettato tanto da generose folgorazioni filantropiche quanto da ben calcolati interessi d'ordine economico, perseguiti, sia pure con diversi metodi, mentalità e tecniche, da tutte le potenze europee presenti in maniera più consistente su quel continente e che instaureranno a seconda dei casi un sistema coloniale francese, inglese, portoghese e belga (per non parlare di quelli meno rilevanti o durevoli come nel caso dell'Italia, della Spagna o della Germania). Queste potenze — una volta superate le resistenze opposte dalle più fiere etnie africane — realizzeranno quella «pacificazione» dei forti identificabile con la riduzione al silenzio dei deboli, cercando nel migliore dei casi di esercitare una sorta di benevolo paternalismo che si risolverà in pratica in una forma di violenza non meno incisiva di quella fisica in quanto porterà — attraverso un metodico processo di acculturazione e di assimilazione (soprattutto nel caso della Francia) — alla distruzione o alla alterazione progressiva dei valori originali e delle strutture politiche, sociali, culturali, economiche e religiose delle società africane. Sicché l'evoluzione e la nuova presa di coscienza dell'Africa si realizzerà — specialmente sotto l'impulso del secondo conflitto mondiale — attraverso un assorbimento e una utilizzazione dei modelli occidentali più che attraverso la valorizzazione e l'ammodernamento di quelli connaturali all'ambiente, alle realtà e agli schemi sociali e culturali africani.

Dalle tematiche essenziali d'una siffatta colonizzazione scaturiranno quelle non meno contraddittorie e avventurose della decolonizzazione, alla quale Valussi dedica l'intero capitolo 6, *La decolonizzazione e il riassetto politico postcoloniale* (pp. 220-269), dando prova non solo d'un diligente uso dell'ampio corredo informativo che accompagna tale fenomeno, ma anche d'una ben calibrata interpretazione dello stesso, avvalorata dalle molte esperienze *in loco*.

Due sono in effetti i cicli che contraddistinguono lo spettacolare avvento dell'Africa all'indipendenza: il primo che si realizza tra il 1951 e il 1968, il secondo che si compie tra il 1974 e il 1980. Dei due il primo sarà di gran lunga il più consistente per numero ed importanza di paesi, il secondo certamente il più sofferto.

All'origine del primo ciclo si pone l'indipendenza della Libia, avvenuta il 24 dicembre 1951, non in conseguenza peraltro d'un processo maturato all'interno del paese, ma in virtù d'una risoluzione dell'ONU chiamata a decidere della sorte delle ex colonie italiane. A quella della Libia faranno seguito nel 1956 le indipendenze del Sudan, della Tunisia e del Marocco, nel 1957 quella del Ghana e nel 1958 quella della Guinea ex francese. Poi nel 1960 la grande saga della libertà che vedrà assurgere alla dignità di Stati sovrani ben 17 territori dell'Africa subsahariana, cui si aggiungeranno nel 1961 la Sierra Leone e il Tanganyika, nel 1962 l'Algeria, il Burundi, il Ruanda e l'Uganda, nel 1963 il Kenya e Zanzibar (che si unirà l'anno dopo al Tanganyika dando vita alla Tanzania), nel 1964 il Malawi e lo Zambia, nel 1965 il Gambia, nel 1966 il Botswana e il Lesotho, nel 1968 la Guinea Equatoriale, Maurizio e il Swaziland. Un totale insomma di 38 indipendenze che — tenuto conto delle tre preesistenti (Egitto, Etiopia e Liberia) — portavano a 41 il numero degli Stati africani alla fine del 1968; vale a dire ben più dei due terzi, sia in superficie che in popolazione, dell'intero continente. Da rilevare che tutta questa esaltante vicenda che aveva dato al volto politico dell'Africa una nuova radicale connotazione si era svolta — se si eccettua il drammatico conflitto franco-algerino — su un piano consensuale nel cui contesto le rispettive metropoli avevano concordato coi leader nazionalisti dei singoli territori le modalità e i termini dell'indipendenza.

Quali le aspirazioni, gli obiettivi, le opzioni che quest'Africa emergente aveva sembrato esprimere senza incertezze? Per quanto non ben definiti e non facilmente decifrabili in termini concreti, era ovvio che a fondamento delle aspirazioni e degli obiettivi dell'Africa indipendente si ponessero i più edificanti propositi di crescita e di sviluppo, e quindi la certezza d'un coraggioso e dignitoso decollo foriero di legittime e realistiche aspettative.

Meglio identificabili e classificabili, anche per le loro applicazioni d'ordine pratico, le opzioni di carattere istituzionale, politico e ideologico dell'Africa indipendente. Tre le scelte operate in maniera ben distinta su tale terreno: una scelta repubblicana; una forma di presidenzialismo autoritario fondato su un partito unico o dominante; un orientamento ideologico di matrice socialista, ma opportunamente adattato alle esigenze, alle strutture e alla mentalità d'un ambito sociale rispettoso della tradizione ancorché impegnato in uno sforzo di ammodernamento.

La scelta repubblicana troverà la sua giustificazione nel fatto che la lotta contro il colonialismo aveva in sostanza rappresentato per le *élites* nazionaliste un momento di rottura con ogni forma di conservatorismo legato di norma al potere di monarchie ereditarie o di capi tradizionali, e quindi in contrasto con ogni libera scelta fondata sulla capacità e sul merito degli uomini chiamati a gestire la cosa pubblica. La forma di governo repubblicana si identificava in sostanza con una sorta di evento liberatorio, innovatore e dinamico che all'automatismo della successione per discendenza sostituiva il criterio selettivo della meritocrazia. Questa nuova concezione troverà la sua prima attuazione pratica nel 1952 con l'abolizione della monarchia in Egitto ad opera dei militari e con la soppressione della sovranità beicale in Tunisia nel 1957 ad opera di Habib Burguiba. Sarà poi la volta della cancellazione della monarchia Eutsi del Ruanda nel 1959, di quella del sultanato di Zanzibar nel 1964, di quella del Burundi nel 1966, di quella senussita nel 1969 in Libia e, infine, di quella leggendaria del Leone di Giuda con la rivolu-

zione che nel 1974 deporrà l'imperatore d'Etiopia Haile Selassie. Da rilevare anche che tutti i territori amministrati dall'Inghilterra, i quali avevano (ad eccezione dello Zambia) recepito all'atto dell'indipendenza l'istituto della Corona britannica realizzando altrettante unioni personali con la sovrana regnante, finivano per optare, entro tempi piuttosto brevi, per la forma di governo repubblicana, ferma restando la loro associazione al Commonwealth. Sicché può dirsi in definitiva che la sola monarchia di effettivo peso e prestigio (considerata la scarsa rilevanza di quelle del Lesotho e del Swaziland) oggi superstite in Africa sia quella di Hassan II del Marocco.

La seconda tendenza, affermatasi quasi senza eccezioni sul piano politico-istituzionale subito dopo l'indipendenza, è stata — come s'è detto — quella di una «africanizzazione» dei modelli recepiti in un primo tempo dalle ex potenze amministratrici e in particolare dalla Francia e dall'Inghilterra; un'africanizzazione che dava ben presto vita a regimi caratterizzati da una cosiddetta «democrazia tutelare» nella quale il leader che aveva condotto il paese all'indipendenza assurgeva a capo carismatico instaurando una forma di presidenzialismo autoritario che concentrava nella stessa persona le cariche di capo dello Stato, del governo e d'un partito unico, inteso come motore e strumento di coesione dell'intera comunità nazionale. Una formula che, se ad un osservatore esterno poteva apparire come negazione dello stesso concetto di democrazia, appariva invece agli occhi dei nuovi statisti africani come la più idonea ad assicurare unità di indirizzo e stabilità alle giovani entità statali, a superare i vecchi e radicati steccati del tribalismo, a realizzare la partecipazione di tutti alla vita e allo sviluppo del proprio paese.

In realtà, per un insieme di motivi — analizzati in altre sedi nella loro complessità ed eterogeneità — la formula e gli uomini designati ad attuarla denunciavano la loro fragilità, evidenziando situazioni di sempre minore consenso popolare e di sempre maggiore dissesto nella gestione dello Stato, a conferma — per dirla con Gide — che «liberarsi è niente, il difficile è saper essere liberi».

Questa prima fase dalle aspettative mancate e dai miti declinanti si traduceva in una mortificazione delle indipendenze e in una sfiducia allarmante nelle istituzioni, destinate a creare le premesse e le condizioni favorevoli per l'avvio d'un progressivo e inarrestabile fenomeno di destabilizzazione contraddistinto dal drastico avvento sulla scena dei quadri militari. Un'abbondante e spesso disinvoltata pubblicistica farà da contrappunto, in quegli anni, a questa prima sconcertante stagione delle indipendenze africane. Su un versante René Dumont darà alle stampe nel 1962 un'opera dal titolo *L'Afrique est mal partie*, dall'altro Lanciné Camara risponderà nel 1970 con la sua *L'Afrique noire est bien partie*. Partita male o partita bene? La risposta poteva venire solo da una seria analisi della realtà; e la realtà stava a testimoniare che l'Africa, anziché crescere e decollare, s'era trovata in balia d'una crisi di carattere istituzionale ed esistenziale a tutti i livelli; sicché a regimi civili autoritari fondati su un partito unico erano venuti a sostituirsi via via regimi militari non meno autoritari e senza partito.

Né era valsa a creare l'auspicato clima di solidarietà continentale, la nascita, nel 1963 ad Addis Abeba, dell'Organizzazione dell'Unità Africana, che pure aveva potuto riunire nel suo seno tutti gli Stati allora indipendenti e darsi una carta istitutiva bene articolata anche se non esente da talune carenze di fondo. I figli intolleranti ed aggressivi non esitavano, insomma, a divorare impietosamente i padri, instaurando rigidi governi di salute pubblica le cui prime misure saranno:

da un lato l'estromissione o la fredda eliminazione del capo dello Stato in carica, la sospensione della Costituzione, lo scioglimento del parlamento, l'abolizione di ogni partito, la limitazione di talune libertà e diritti fondamentali del cittadino; e dall'altro un programma inteso a rimettere ordine e a ristabilire fiducia nella pubblica gestione, colpendo ogni forma di corruzione, risanando l'amministrazione, ridando priorità ad uno sviluppo equilibrato, eliminando eventuali ingerenze esterne. Si trattava in sostanza di procedere nei tempi dovuti ad una sorta di bonifica d'ordine materiale e morale, per poi predisporre — una volta compiuta questa missione risanatrice — il ripristino d'un governo civile di riconosciuta affidabilità. Di fatto, questa seconda fase di ricambio doveva trovare scarse o solo episodiche applicazioni; sicché, a distanza ormai di anni o addirittura di decenni, il quadro politico dell'Africa presenta tuttora al vertice uomini espressi dai quadri militari in circa una trentina di paesi. Un fenomeno che tende quindi a radicalizzarsi più che a ridursi, anche perché talvolta ad un regime militare tende a sostituirsi un altro regime militare. Sintomatico appare in questo contesto il fatto che, nel breve intervallo 1983-1988, i militari hanno assunto o riassunto il potere in dieci Stati africani e con progressioni a volte frenetiche, come nel caso della Nigeria, del Burkina Faso, dell'Uganda, del Burundi, della Mauritania, della Sierra Leone e del Niger. Per la prima volta, invece, tre alti gradi dell'esercito assumevano il potere rispettivamente nella Guinea, nel Lesotho e nella Tunisia.

Scomparsi dalla scena affermati «padri della patria» come Maometto V, Olympio, Balewa, Ben Bella, Nkrumah, Keita, Diori, M'ba, Tombalbaye, o mitici «vecchi» come Idris es-Senussi, Jomo Kenyatta e Haile Selassie, e ritirati volontariamente (dopo aver tanto a lungo e con tanta autorevolezza guidato i propri paesi) dapprima Senghor (1980), poi Ahidjo (1982) e infine Nyerere (1985), quali e quanti sono oggi i superstiti di quella folta e straordinaria schiera di leader che tra il 1951 e il 1965 avevano guidato ben 34 territori all'indipendenza? Troppo pochi per non essere facilmente individuabili: i due grandi vecchi ultraottantenni Houfouët-Boigny, presidente della Costa d'Avorio dal 1960, e Banda, presidente del Malawi dal 1964, per i quali l'interrogativo imbarazzante del «dopo» incalza sempre più da vicino; e, insieme a loro, solo altri due anziani, Kaunda, presidente dello Zambia dal 1964, e Jawara, presidente del Gambia dal 1965. A questi quattro abili e fortunati campioni va certo l'onore delle armi per aver saputo attraversare indenni i mari tempestosi d'una sofferta esperienza di libertà.

Ma abbiamo accennato ad una terza opzione dell'Africa indipendente: quella ideologica del socialismo africano, d'un socialismo cioè nel quale l'aggettivo «africano» veniva ad assumere peso e significato superiori a quello del sostantivo «socialismo». Non voleva essere anche questa una scelta di libertà, di riaffermazione di identità e di autenticità? Certamente si deve pensare che volesse esserlo: altrimenti quale senso e quali scopi reali avrebbero potuto giustificare queste diverse versioni d'un socialismo che ogni leader politico africano cercherà di elaborare purgandolo d'ogni insistito riferimento al socialismo europeo e piegandolo invece alle condizioni e alle esigenze oggettive della propria società e degli obiettivi ch'essa si prefiggeva? Nato in Europa con Marx ed Engels come rivendicazione classista, anticapitalista e materialista, quel socialismo era recepito da un'Africa che dava ad esso interpretazioni e risposte del tutto diverse e addirittura contrapposte: rispetto e non sacrificio della personalità umana e quindi dell'individuo inteso come punto di riferimento centrale nell'ambito del proprio gruppo socia-

le; riconoscimento e tutela della proprietà sia pure nella sua accezione ed esercizio tradizionali; eliminazione d'un concetto di lotta di classe in quanto estraneo alla realtà e al quadro africano dove un proletariato era ancora l'eccezione e il capitalismo un concetto del tutto ignoto; sentimento religioso connaturato in ogni africano, quale che sia il suo credo, e quindi concezione del soprannaturale, destinata a pervadere tutta la sua vita e a rivestire di significato ogni suo atto e ogni suo fine.

Perché chiamare allora socialismo un modello ideologico che nulla sembrava più ritenere di quelle motivazioni e di quei postulati che ne avevano determinato la nascita e l'affermazione nell'Europa del XIX secolo? «L'attaccamento all'appellativo di socialismo», commentava anni addietro Bartolomeo Sorge, «in molti casi è piuttosto da attribuire al fatto che questo nome — dato il senso di rivendicazione che ebbe già in Europa nel secolo scorso — rappresenti per gli africani il simbolo più accomodato ad esprimere la raggiunta indipendenza, Né capitalismo, né comunismo. Emancipazione dalla servitù coloniale all'interno, volontà d'autonomia equidistanza dai due blocchi che all'esterno si dividono il mondo».

Ci si potrà chiedere a questo punto perché indugiamo su tematiche di questo tipo. La risposta è semplice; perché nessuna di queste tematiche è trascurata nella geografia di Valussi: da quella sul presidenzialismo autoritario a partito unico a quella sul ruolo dei militari, a quella sul socialismo africano e sugli uomini di maggior caratura che tuttora lo rappresentano, come Senghor, Nyerere, Kaunda. Al centro di questi socialismi sta dunque l'uomo come soggetto e non come oggetto della storia, come protagonista attivo nell'ambito della comunità e non come particella anonima fagocitata dalla macchina dello Stato. Così nel socialismo sofisticato e sincretista di Senghor, che non esclude il ricorso alle teorizzazioni marxiste ma le completa e le nobilita attraverso la concezione spirituale ed aperta di Teilhard de Chardin, e le vivifica ed arricchisce mercé i valori storici e culturali della negritudine, facendone una sorta di alternativa salvifica al comunismo «ateo e disumanizzante». «L'Africa», affermerà egli fra l'altro, «sceglierà tra i metodi, gli istituti, le tecniche dell'Occidente, e di altre parti, i più scientifici, i più moderni e soprattutto i più efficaci. Ma questi non saranno in definitiva veramente efficaci se non saranno adattati alle realtà africane e, innanzi tutto, alla nostra geografia, alla nostra storia, alla nostra cultura, alla nostra psicologia».

Sull'opposto versante africano Julius Nyerere darà al suo socialismo un'impronta non meno originale e forse più coraggiosa, elaborando un sofferto disegno programmatico avente al centro l'elemento portante della *self-reliance*, intesa come stimolo e impegno a contare sui propri mezzi e sulle proprie forze, prima che sui supporti esterni, per conseguire l'obiettivo dell'autosufficienza e dello sviluppo. Questa concezione — più organicamente formulata nella Dichiarazione di Arusha del 1967 — avrebbe dovuto, in un paese privo di grandi risorse e a base prettamente agricola, trovare il suo modello di applicazione più congeniale in un ordinato e diffuso sistema di «socialismo rurale», fondato sull'organizzazione e l'idoneo sviluppo di villaggi comunitari o *Ujaama*, nei quali «la gente viva e lavori insieme per il bene di tutti». Sulle vicissitudini non sempre esaltanti di questa generosa sperimentazione sarebbe lungo intrattenersi. La controprova non certo incoraggiante di oltre vent'anni di sforzi, di mutamenti di rotta, di correttivi sulla via del socialismo dell'*Ujaama* può ritrovarsi in un solo dato: quello del prodotto nazionale lordo pro capite che nel 1988 non era riuscito a superare ancora

in Tanzania la soglia dei 250 dollari. Non aveva del resto lo stesso Nyerere affermato un po' iperbolicamente molti anni prima che «se Marx fosse nato in Tanzania non avrebbe scritto un libro su *Il Capitale* ma un libro sull'indigenza»?

Ma neppure il socialismo dell'«umanesimo» di Kenneth Kaunda sembra aver trovato — in uno Zambia ben più ricco di risorse — riscontri molto più sostanziosi agli edificanti dettami iscritti nella sua piattaforma ideologica, se è vero che le più recenti rilevazioni della Banca Mondiale attribuivano a questo paese un reddito annuo pro capite non superiore ai 300 dollari. Sconfitta dunque di tre fra gli statisti africani più apprezzati per capacità, onestà e impegno? O sconfitta dei socialismi africani nel loro brusco impatto con la realtà, giustiziera implacabile di utopie e generatrice di disinganni, di errori, di contraddizioni?

Della ricca gamma dei socialismi della prima indipendenza restano oggi soltanto i tre modelli sopracitati e i resti o il ricordo di vari altri; ciò anche perché un nuovo orientamento di ispirazione marxista-leninista (che avrebbe assunto configurazioni ben più ampie e precise con l'indipendenza degli ex territori portoghesi) si era andato evidenziando a partire dal 1968 e 1969 con i colpi di Stato militari che avevano portato rispettivamente al potere nel Congo-Brazzaville il capo dell'esercito Marien Ngouabi, creatore della Repubblica Popolare del Congo d'ispirazione marxista, e nella Somalia il generale Siad Barre, fautore d'un regime fondato su una forma di «socialismo scientifico» rispondente — nella sua fatua teorizzazione — «alla realtà storica, etnica e socio-economica del territorio». Tra il 1972 e il 1975 altri tre eventi rivoluzionari portavano a soluzioni e a scelte ideologiche analoghe nel Benin, nel Madagascar e in Etiopia; mentre i nuovi Stati sorti nel 1974 e 1975 dalle ceneri dell'impero portoghese in Africa — e cioè Guinea-Bissau, Mozambico, Angola, isole di São Tomé e Príncipe, arcipelago di Capo Verde — si davano, per motivi strettamente connessi con le vicende della loro lotta di liberazione, dei regimi di stretta osservanza marxista-leninista. Quali siano stati i motivi e quali — soprattutto sul piano socio-economico — i risultati che sono scaturiti da questo indirizzo ideologico, non è possibile qui approfondire. Un dato basterà tuttavia a dimostrare in modo eloquente la situazione di grave crisi che relega la popolazione di tali Stati ai limiti della sopravvivenza. I redditi annui pro capite di alcuni di essi sono infatti tra i più bassi dell'intero continente: 120 dollari l'Etiopia, 170 la Guinea-Bissau, 210 il Mozambico, 230 il Madagascar, 280 la Somalia.

Che si tratti di scelta socialista o di scelta marxista, ciò che in ogni caso ha fatto maggiormente difetto all'Africa è stata — per incapacità di gestione politica e per mancanza d'un leale e ben mirato sostegno da parte della comunità internazionale — quella coesione interna e quel coordinato impulso a livello continentale che soli avrebbero potuto consentirle di superare un così difficile banco di prova. Purtroppo sull'armonia ha prevalso invece la conflittualità che ha assunto aspetti patologici e che si è manifestata a diversi livelli: a livello interno come contrapposizione tra fazioni politiche o tra gruppi etnici o tra confessioni religiose; a livello interstatale, cioè tra paesi confinanti decisi a fronteggiarsi con le armi per rivendicazioni di frontiera o per rintuzzare disegni di aggressiva espansione (si pensi ai conflitti Somalia-Etiopia o Libia-Ciad); a livello internazionale con gravi ingerenze e presenze esterne (si pensi all'incidenza dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, della Francia, o alla presenza dei massicci contingenti cubani in Angola e in Etiopia).

«L'Africa», sottolinea Valussi nella sua opera, «avanza e si trasforma nella contraddizione e nelle conflittualità». E contraddizione e conflittualità sono due componenti perniciose per le conseguenze e le ripercussioni che esse provocano in tutti i settori. Un alto tasso di conflittualità comporta infatti l'apprestamento d'un apparato offensivo e difensivo militare e un approvvigionamento di armi che incidono in proporzioni abnormi sui bilanci dei vari Stati (in Etiopia, ad esempio, le spese militari sono arrivate ad assorbire oltre il 50% degli stanziamenti totali) col risultato di ridurre sempre più le percentuali degli stanziamenti dedicati alle infrastrutture, ai servizi sociali, all'agricoltura, all'industria. Si punta insomma sugli strumenti di distruzione anziché su quelli delle attività creative o, quanto meno, di sostentamento. Senza peraltro dimenticare un altro desolante fenomeno che della conflittualità è il derivato diretto: quello cioè dei profughi, il cui totale controllabile (ch'è solo una parte della realtà) oscilla oggi tra i 4 e i 5 milioni, cui va aggiunto il fenomeno dei cosiddetti «rifugiati interni» che, ad esempio, nel Mozambico superano i 3 milioni di unità.

In definitiva va detto che se l'indipendenza ha sotto taluni aspetti avviato e realizzato un mutamento non irrilevante nelle strutture del continente (quante università, quante dighe di sbarramento, quanti complessi industriali, quanta frenesia estrattiva e quanti ambiziosi grattacieli?), questo mutamento o, se vogliamo, questo ammodernamento è costato però all'Africa uno scotto pesante e spesso irrazionale (quanta miseria, quanta corruzione, quanto degrado naturale, quante *bidonvilles*, quanto scadimento dei valori legati ad una tradizione arcaica ma ineccepibilmente funzionale?). Che l'Africa sia venuta — com'è stato affermato da un'autorevole fonte africana — a trovarsi quasi d'un tratto con la testa nel 2000 e con i piedi ancora piantati nel neolitico, non è certo una battuta d'effetto. È semmai la constatazione e la riprova delle sregolatezze e degli umori della storia che genera a volta grandi eventi senza attendere però con cura alla loro gestazione.

In verità tutti hanno invocato (e tutti abbiamo salutato con sincera partecipazione) l'indipendenza, ma nessuno o pochi hanno riflettuto abbastanza sulle difficoltà di gestione dell'indipendenza stessa: che non era solo un fatto di buona gestione politica ma di corretta gestione di tutti gli altri settori vitali attraverso una valorizzazione e un equilibrato controllo delle risorse naturali ed umane di ciascun territorio. L'indipendenza dell'Africa, segnando una svolta cruciale nella storia di questo continente, ha segnato nello stesso tempo una trasformazione di tutto il suo quadro geografico; sicché all'instaurazione e alla successiva rottura dei nuovi equilibri politici ha fatto riscontro una rottura degli equilibri naturali, sociali, economici, giuridici, religiosi. Si sono in altri termini indeboliti o distrutti i valori e le strutture tradizionali delle società africane e non si è saputo o potuto sostituire ad essi idonee e funzionali strutture moderne. I capitoli che Valussi dedica con appropriata articolazione a *I popoli e le culture*, *Popolazione e insediamento*, *Il settore primario*, *L'industrializzazione*, *Il terziario e le infrastrutture di trasporto*, non sono che la conseguenza e la spiegazione lucida e documentata del travagliato viaggio dell'Africa attraverso la colonizzazione prima e la decolonizzazione poi.

Popoli e culture tra passato e presente. Un immenso campo di indagine nel quale a stento ci si può orientare per l'intricato coacervo di etnie e di lingue che a miriadi vivono e si sviluppano a volte a stretto contatto e non senza commistioni, legami o contrasti, mentre a volte si conservano o decadono isolate dalla stes-

sa natura o dai loro stessi sistemi di organizzazione e di relazioni. Etnie in alcuni casi di ampie proporzioni e con lingue veicolari sempre più diffusesi nel tempo fino a coprire aree geografiche assai estese e ad essere quindi parlate anche da popolazioni etnicamente diverse; in altri casi di proporzioni modeste o addirittura in via di estinzione. E ancora, il manifestarsi e il diffondersi già in epoca coloniale, e poi con accelerazioni a volte più dinamiche dopo l'indipendenza, del fenomeno dell'alfabetizzazione e dell'istruzione in senso più lato; fenomeno destinato anch'esso a incidere non poco sul tessuto connettivo delle società africane e a suscitare da un lato reazioni e resistenze nell'ambito tradizionale e a creare dall'altro — soprattutto a causa d'uno sviluppo non sempre proporzionato e razionale dell'istruzione secondaria e di quella universitaria — allarmanti squilibri e turbative nelle nuove generazioni, sia per le difficoltà di assorbimento nei rispettivi paesi, sia per gli errati orientamenti tesi a privilegiare gli indirizzi umanistici anziché quelli tecnici e professionali.

Ad un bivio infine anche le scelte religiose dell'Africa, continente nel quale il senso della spiritualità e il concetto del soprannaturale è stato, come già accennato, sempre profondamente radicato nell'individuo, a prescindere dalla sua specifica professione di fede. Anche in questo campo gli ultimi cinquant'anni hanno fatto registrare un'alterazione significativa degli equilibri preesistenti. A quello che nell'Africa subsahariana era stato il terreno d'elezione delle religioni tradizionali (o animiste o feticiste o totemiche o pagane, per usare i termini impropri coniat dall'Occidente) si sono andati sempre più palesemente sostituendo — sotto la spinta di un'opera di proselitismo costante ed efficace — due potenti poli di attrazione costituiti dalle due maggiori religioni rivelate: l'Islàm, che irradiandosi dall'Africa del nord è andato via via estendendo e irrobustendo le sue radici anche nell'Africa nera fino a presentarsi come religione maggioritaria in Nigeria e in altri paesi di assai più modesto rilievo; il Cristianesimo, che nelle sue varie confessioni sta assumendo proporzioni numeriche di grande consistenza e un sempre crescente ruolo in tutti i settori della vita politica, sociale ed economica di ogni Stato. Di fronte all'avanzata dell'Islàm e del Cristianesimo si registra un proporzionale regresso delle religioni tradizionali, apparentemente destinate ad essere relegate ai margini dell'Africa più arcaica e conservatrice. Su una popolazione totale dell'Africa (compresa quindi quella settentrionale e il Sudan) valutata secondo le stime del 1978-79 in circa 460 milioni di abitanti, i cristiani erano fatti ammontare da David Barrett, autorevole esperto di religioni africane, a complessivi 203,5 milioni, i musulmani a 190 milioni circa e gli appartenenti a religioni tradizionali a 64 milioni. Barrett ipotizzava anche delle proiezioni alla data del 2000. Su una popolazione valutabile a quella data intorno agli 805 milioni il quadro religioso presenterebbe i seguenti dati: 393,3 milioni di cristiani delle varie confessioni e chiese indipendenti, 338,5 milioni di musulmani, poco più di 72 milioni appartenenti alle religioni tradizionali. Dunque anche una nuova geografia delle religioni, caratterizzata non tanto dalla crescita proporzionale dell'Islàm e del Cristianesimo quanto dallo spazio sempre minore occupato in tale contesto dalle religioni tradizionali. Ma anche le cifre e gli indici ufficiali di diffusione delle predette religioni rivelate vanno inquadrati e interpretati nel particolare contesto d'un continente che africanizza le religioni così come africanizza le ideologie. Anche in questo caso si evidenzia pertanto un fenomeno che gli osservatori esterni etichettano come sincretismo, in quanto risultato d'un innesto che si rea-

lizza sul ceppo sempre vivo o riaffiorante della tradizione. In altri termini l'Islàm e il Cristianesimo trapiantati in Africa non cancellerebbero del tutto, ma verrebbero in qualche modo a patti o a taciti compromessi con pratiche, rituali, credenze, istituti (si pensi, ad esempio, alla incompatibilità della poligamia col Cristianesimo) appartenenti ad un passato più o meno remoto.

Altra rivoluzione quella riferibile alla nuova mappa d'una demografia il cui preoccupante incremento tende a conferire maggiore drammaticità ai problemi che angustiano l'intero continente, e le cui linee di tendenza vanno anche snaturando — come vedremo — le fondamenta tradizionali. Le stime fornite per approssimazione dall'ONU per il cinquantennio 1930-80 — e riportate anche da Valussi — mostrano questa progressione nella crescita della popolazione totale dell'Africa: 164 milioni nel 1930, 191 nel 1940, 222 nel 1950, 278 nel 1960, 357 nel 1970, 476 nel 1980. All'inizio del 1988 le valutazioni più attendibili davano un totale di 575 milioni che diverranno non meno di 600 nel 1990. Ciò sta ad indicare in maniera inequivocabile che l'indipendenza con i suoi tentativi di ammodernamento e le sue incidenze sul quadro sociale non ha in alcun modo raffreddato l'incremento demografico del continente, che si mantiene tuttora intorno a un tasso medio annuo del 3% circa, con punte che vanno da un massimo del 5% per la Libia, del 4,4 per il Kenya e del 4,3 per lo Zimbabwe, a un minimo del 2,2% per il Ciad, del 2,1 per l'Egitto e la Guinea, del 2 per la Somalia. Per una corretta decifrazione di questa demografia galoppante va in primo luogo considerata l'importanza che, soprattutto nell'Africa subsahariana, una prole numerosa riveste in seno alla famiglia tradizionale estesa. Importanza e valore che mal si conciliano purtroppo con la difficile congiuntura che questo continente si trova ad affrontare, creando una vera e propria spirale che della pressione demografica fa un'altra componente destinata a favorire, non lo sviluppo, ma lo sviluppo del sottosviluppo; in altri termini — come sottolinea lo stesso Valussi — alti tassi di accrescimento e basse speranze di vita.

A ciò si aggiunga l'ormai irrefrenabile tendenza verso un inurbamento che altera profondamente i preesistenti equilibri della geografia umana dell'Africa nera, considerata fino a ieri l'Africa del villaggio e delle campagne, cioè un'Africa rurale dedita per almeno tre quarti ad un'agricoltura, sia pure arcaica e di sussistenza. In quest'Africa dalle radici secolari, l'indipendenza — innescando non ben meditati e validi meccanismi di ammodernamento, e quindi nuove prospettive di lavoro salariale e impiegatizio — ha finito per suscitare nelle giovani generazioni una crescente disaffezione per la campagna ed una illusoria attrazione per la città, col risultato di produrre una brusca frattura tra un passato ancorato a solide radici sociali e un presente incapace di offrire punti di riferimento altrettanto congeniali e sicuri. L'esodo incontrollato dal villaggio verso la città è andato assumendo proporzioni via via più allarmanti, con il risultato di depauperare ulteriormente le campagne e di creare città mostruose assediate da *bidonvilles* aberranti e invivibili. Le città dell'Africa subsahariana con oltre un milione di abitanti, che costituivano fino a poco più di 10 anni fa una rara eccezione, erano divenute non meno di 25 all'inizio del 1988; e quelle con oltre 600.000 abitanti almeno una ventina. L'agglomerato urbano di Lagos che nel 1971 non raggiungeva il milione e mezzo di abitanti, ne conta oggi 8 milioni; quello di Kinshasa è passato da poco più d'un milione a 4 milioni e mezzo; quello di Addis Abeba da 880.000, a 3 milioni. Di questo passo il rapporto tra popolazione rurale e popolazione ur-

banana si è andato rapidamente alterando: nello Zambia e nel Congo la popolazione rurale è ormai alla pari con quella urbana, nella Costa d'Avorio è del 53%, nel Camerun e nel Ghana del 58%, nello Zaire del 59%. Sono percentuali che fanno riflettere soprattutto in prospettiva, poiché l'anomalo incremento urbano costituisce anche un incremento in termini di disoccupazione, e quindi di scontento, di delinquenza, di prostituzione, di perdita di quel senso di coesione, d'identità e di solidarietà tanto vivi nel gruppo etnico o nella comunità del villaggio.

Le aspettative legate all'indipendenza hanno in sostanza generato molti falsi miraggi che si sono pagati e si vanno pagando a un prezzo troppo pesante e forse non meritato. I grandi piani di ammodernamento e di sfruttamento inconsulto delle grandi risorse disponibili hanno — insieme al fenomeno d'un urbanesimo abnorme — portato (come ben documenta Valussi) a sconcertanti e non facilmente reversibili mutamenti di base nel settore primario che presenta oggi un quadro quanto mai contraddittorio. L'Africa nera, mondo agricolo per eccellenza — anche se in grave ritardo nell'applicazione di sistemi e di strumenti atti ad incentivare le colture fondamentali, ancorate ad una produzione di sussistenza — riusciva in ogni caso ad assicurare alle sue popolazioni il fabbisogno necessario alle esigenze della comunità familiare. Le economie delle potenze coloniali, bisognose di massicci rifornimenti di taluni prodotti agricoli di largo uso commerciale (arachidi, caffè, cacao, olio di palma, ecc) avevano imposto nei territori dipendenti un sistema di monocultura che già aveva notevolmente ridotto lo spazio riservato alle colture tradizionali. L'indipendenza anziché correggere questo indirizzo lo ha invece accentuato. «Quasi tutti i governi», osserva al riguardo Valussi, «incapaci di concepire organici piani di sviluppo e di trasformazione agraria, hanno dato per anni la precedenza alle colture pregiate da esportazione, allo sfruttamento minerario, allo sviluppo industriale, alle grandi infrastrutture, se non addirittura alle spese militari, abbandonando a se stessa l'agricoltura tradizionale, senza promuovere la sua evoluzione verso forme più moderne e remunerative di produzione in funzione del fabbisogno alimentare del mercato interno». Così l'Africa liberatasi dal colonialismo si è consegnata come un ostaggio nelle mani del mondo industrializzato, e quindi del capitale straniero, dell'assistenza internazionale, dei disegni di penetrazione ideologica e di predominio economico delle grandi multinazionali. Si è dato in tal modo l'avvio a un indebitamento al quale non si riesce a trovare più soluzione, nonché a un degrado che ha assunto non solo caratteri di cronicità ma di crescente gravità. Le ricorrenti, devastanti siccità in tutta l'immensa area del Sahel e nel Corno d'Africa, le dilaganti carestie con conseguenti distruzioni di intere popolazioni oltre che di preziosi patrimoni zootecnici non possono attribuirsi solo a vicende d'ordine naturale, ma sono piuttosto il risultato di una gestione dissennata che ha trascurato o violentato, anziché privilegiare e regolare, con idonei incentivi e misure di protezione, quelle risorse della natura che l'Africa generosamente offriva. Quali siano stati i danni prodotti da queste disinvolute politiche di governo è sufficientemente testimoniato da pochi dati: il degrado naturale dell'Africa è valutabile oggi nell'ordine del 2% annuo, il che significa un degrado valutabile intorno al 10% nell'ultimo quinquennio; il deserto avanza a sua volta lungo tutta la fascia saheliana ad una media di 5 km all'anno giustificando previsioni catastrofiche da parte degli esperti; la deforestazione, incoraggiata dalle entrate assicurate dall'esportazione di legnami pregiati o di largo uso, avviene senza alcun criterio di salvaguardia del patrimonio forestale, pro-

vocando danni ecologici irreparabili. Certamente, a fronte di queste allarmanti realtà e di questi errori di indirizzo, non sono mancati tentativi di trasformazione ed esperienze atte a favorire — mercé l'introduzione di tecniche moderne (strumentazioni meccaniche, motorizzazione, ecc.) e di nuovi incentivi alla produttività (uso di fertilizzanti, di antiparassitari, ecc.) — più alti indici di resa e migliore qualità, com'è avvenuto ad esempio in Costa d'Avorio, Nigeria, Ghana, Kenya, Uganda, Tanzania. Ma non sempre tali esperimenti sono stati perseguiti con costanza e quindi con positive incidenze sul settore primario a lungo termine. Sta di fatto che «negli anni '70 i tassi di crescita dell'agricoltura sono stati più bassi del decennio precedente e la maggior parte dei paesi hanno dimostrato un'inclinazione a diminuire gli investimenti agricoli che ad aumentarli». Modificare l'impostazione delle politiche agrarie diventa pertanto un imperativo categorico avente come obiettivo il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare se l'Africa vuole sopravvivere e crescere, anziché assistere rassegnata al dramma di estese fasce demografiche lasciate indifese di fronte alle calamità naturali o alle conflittualità politiche.

Nel settore primario come in quello secondario la decolonizzazione dell'Africa si è del pari affidata alla redazione di piani di sviluppo contraddittori, sollecitati e incoraggiati spesso da interessi e da pressioni esterne, e affidati a massicci interventi finanziari da parte dei grandi organismi internazionali (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale) o all'avvento di capitali di provenienza governativa multilaterale e unilaterale o di capitali privati in cerca di investimenti e quindi di profitti soprattutto là dove le garanzie sono maggiori o comunque meno aleatorie, dal momento che — come si sa — il capitale privato è avido e pavido. Che il sottosuolo dell'Africa costituisca una sorta di inesauribile scrigno in materia di risorse minerarie ed energetiche è un fatto risaputo.

Ma la realtà ha dimostrato — proprio nel caso dell'Africa — che si può morire di sete in un continente dai corsi e dai bacini fluviali più imponenti, dai laghi più ampi e ricchi d'acqua, dalle dighe di sbarramento più gigantesche; e che si può morire di indigenza proprio sulle terre dalle quali si estraggono i metalli più preziosi e dove i giacimenti più ricchi assicurano al mondo industrializzato la gran parte dei rifornimenti di cui abbisogna. Il ruolo dell'Africa nera quale fornitrice di prodotti del sottosuolo è testimoniato — osserva Valussi — dalla partecipazione che essa realizza alla produzione ed al commercio mondiale di certe risorse tradizionali (oltre il 70% dei diamanti e dell'oro) cui si sono aggiunte altre di primario valore strategico come l'uranio (la cui produzione ed esportazione è oggi pari a circa un terzo di quella mondiale) ed altri metalli prevalentemente africani come il cobalto (oltre due terzi), il cromo (oltre due quinti), il manganese, il rame, l'antimonio, ecc. L'avidità dei mercati stranieri per questi prodotti di largo uso industriale e militare si riduce in pratica ad «una grande operazione di rapina dei paesi industriali nei confronti dell'Africa nera, poiché le materie prime, ottenute con salari molto bassi, non vengono trasformate in loco (salvo che nel Sudafrica) e vengono pagate a prezzi bassi offrendo scarsi apporti al reddito nazionale, anche perché i capitali sono rimpatriati o reinvestiti all'estero dalle compagnie concessionarie straniere».

Quasi fosse vittima d'una maledizione biblica, l'Africa più estrae dalle sue viscere e meno riesce a nutrirsi, più inonda i mercati delle sue materie prime agricole o minerarie e più rischia d'essere schiacciata sotto il peso dell'indebitamen-

to. Indubbiamente «l'ambiente socio-economico non è favorevole alla formazione di uno spirito imprenditoriale né all'accumulazione dei capitali necessari per la promozione delle iniziative». Ma i fattori d'ordine interno ed esterno che hanno contribuito e contribuiscono a rendere così problematico il cammino dell'Africa sulla via del riassetto e del ripristino di condizioni di normalità sono di natura tanto eterogenea o composita da sfuggire spesso ad accertamenti e a diagnosi di sicura affidabilità.

Certo non sfuggono né sono da sottovalutare le dichiarazioni di intenti e gli sforzi compiuti da paesi e da uomini responsabili africani per realizzare una unità e una solidarietà a livello continentale e a livello regionale, e quindi per comporre contenziosi o dispute tra Stati sul piano politico e per creare unioni interstatali in grado di far fronte validamente ai severi impegni del momento attraverso coordinati programmi di carattere economico e sociale. S'è accennato all'importanza storica ma anche alla debolezza intrinseca dell'Organizzazione dell'Unità Africana, sopravvissuta alle ricorrenti crisi di carattere funzionale e operativo che sempre l'hanno accompagnata e che, nonostante ciò, hanno dimostrato come essa resti l'unico, insostituibile punto d'incontro e di confronto politico ed economico a livello continentale. Indubbiamente più agili, armoniche e concrete — malgrado gli inevitabili limiti anche qui emersi in più d'un caso — si sono rivelate le molte organizzazioni regionali di maggiore o minore ampiezza, sorte con specifici obiettivi di aggregazione e di integrazione economica, commerciale, doganale, finanziaria, sociale: dal più remoto e ristretto «Conseil de l'Entente» alle più recenti ed estese «Communauté Économique des États de l'Afrique Occidentale» (CEDEAO) e «Communauté Économique des États de l'Afrique Centrale» (CEEAC), o alla più travagliata «East African Community» (EAC), o alla «Southern African Development Coordination Conference» (SADCC), sorta nel 1980 con l'adesione di 9 Stati come fronte antagonista dell'egemonia economica e razzista della Repubblica Sudafricana. A queste maggiori organizzazioni altre ne vanno aggiunte aventi scopi d'ordine più specifico, come quelle per una più coordinata messa a valore di corsi o bacini fluviali e lacustri (fiumi Senegal, Gambia, Niger, Kagera, Grandi Laghi, ecc.).

A livello di cooperazione e di rapporti economici euro-africani, l'organizzazione più duratura e più valida, anche per le sue successive fasi evolutive, è da considerare senz'altro la Comunità Economica Europea che sottoscriveva una convenzione di associazione con numerosi territori dell'Africa nera prima ancora ch'essi accedessero all'indipendenza; rinnovata nel 1961 come convenzione che associava alla CEE 18 nuovi Stati africani e il Madagascar (SAMA). La convenzione perfezionata ed ampliata era poi solennemente firmata a Yaoundé il 20 luglio 1963 ed entrava in vigore il 1° gennaio 1964 per una durata di cinque anni. In essa era incrementata la consistenza del Fondo Europeo di Sviluppo (FES) già in precedenza istituito allo scopo di finanziare con prestiti e con interventi a fondo perduto progetti finalizzati alla realizzazione di infrastrutture di base o di opere e di strutture sociali.

Questa forma di cooperazione, vista da taluni ambienti progressisti dell'Occidente e dai paesi socialisti dell'Est come una forma di neocolonialismo lesivo della libertà conquistata, si è rivelata in effetti tra le più efficaci e le meno condizionanti sotto il profilo politico. Cosa del resto eloquentemente dimostrata dal fatto che i vincoli di associazione si sono andati vieppiù consolidando ed ampliando

nelle successive convenzioni firmate ancora a Yaoundé nel 1969 e poi a Lomé il 28 febbraio 1975 con l'adesione di 37 paesi africani (saliti poi a 42) e di 15 dei Caraibi e del Pacifico, donde il nome di Convenzione CEE-ACP. Seguivano alle previste scadenze quinquennali la Lomé II, sottoscritta da 57 paesi ACP ed entrata in vigore il 1° marzo 1980, e la Lomé III, firmata l'8 dicembre 1984 da 65 paesi (cui si aggiungeva poi anche l'Angola) a conclusione d'un laborioso negoziato caratterizzato da formule e da interventi operativi intesi a favorire la soluzione o ad alleviare le situazioni di maggiore emergenza, grazie anche all'elevazione del Fondo Europeo di Sviluppo.

Tra le forme di stretta e concreta cooperazione nei confronti soprattutto degli Stati dell'Africa nera, questa, promossa da una Comunità Europea sempre più allargata nei confronti dell'ormai totalità dell'Africa subsahariana, è da considerare la più realistica nel contesto del difficile e spesso travagliato dialogo Nord-Sud. Certo non è la soluzione ottimale, ma è senza dubbio l'esperimento che — pur con le sue inevitabili carenze e i suoi contrasti — resta di gran lunga il più apprezzabile per durata, consistenza e liberalità di apposti.

Per quanto attiene infine al campo del terziario e delle infrastrutture di trasporto, l'attento esame di Valussi evidenzia deficienze e progressi, scompensi e contraddizioni che in fondo rispecchiano fedelmente le già accennate situazioni e condizioni dell'Africa nera indipendente. «La crescita dell'occupazione terziaria appare destinata», scrive l'autore, «ad aumentare rapidamente, sotto l'impulso dell'espansione demografica e dell'inurbamento, non solo nelle attività meno qualificate, ma anche in alcuni campi fondamentali per lo sviluppo. C'è infatti una domanda molto importante di istruzione e di servizi sanitari, che è ancora lontana dall'essere soddisfatta». Ma anche su questo terreno delle attività terziarie si avverte — come fattore di dissonanza e di incertezza — l'evidente frattura e quindi il dualismo tuttora esistente tra settore tradizionale e settore moderno. Problemi di non minore rilievo condizionano il ruolo del commercio che nel mentre appare ancora scarsamente sviluppato per quanto riguarda l'interscambio interno appare d'altro canto pesantemente condizionato per quanto riguarda l'interscambio esterno (pari al 95% del totale), a causa delle politiche dei prezzi delle materie prime pilotate dai paesi industrializzati e dai loro grandi *trusts*, nonostante le misure adottate da alcune unioni doganali e comunità economiche regionali, e dalla stessa CEE attraverso un apposito meccanismo di stabilizzazione negli scambi con gli Stati associati (STABEX). In complesso va sottolineato che la bilancia commerciale dei paesi africani presenta nella maggior parte dei casi pesanti passività dovute alle cause predette; e che 14 di tali paesi sono ancor più penalizzati dal fatto di non avere un accesso diretto al mare e che reti viarie, ferroviarie, aeree sono del tutto insufficienti malgrado gli sforzi e le realizzazioni compiuti negli ultimi vent'anni. I progetti varati anche in questo fondamentale settore infrastrutturale apparivano di grande respiro e di buona affidabilità tecnica; ma essi non hanno potuto realizzarsi che molto parzialmente e con gravi ritardi, anche per le difficoltà di reperimento dei mezzi finanziari previsti.

Alla vigilia degli anni '90 l'Africa sembra dunque viaggiare, con frequenti pause e rallentamenti, su una sorta di corsia di emergenza. Da troppo tempo e da troppe parti si vanno cercando i colpevoli di questa crisi delle indipendenze: René Dumont ha avuto modo di invecchiare nei 25 anni trascorsi dalla data in cui col precitato *L'Afrique noire est mal partie* iniziò la sua analisi impietosa conclusasi ne-

gli anni '80 con *L'Afrique étranglée* (tradotta in italiano nel 1985) e con *Pour l'Afrique, j'accuse* (1986). Questa caccia al colpevole ha mobilitato centinaia di studiosi, di giornalisti, di politologi creando una grande confusione e schiacciando l'Africa sotto il peso della carta stampata anziché sollevarla in qualche modo dal peso delle calamità politiche e della miseria. Tutti abbiamo avuto ed abbiamo la nostra parte di colpa nelle sfortune di questo continente; e distinguere o valutare quelle di natura endogena da quelle attribuibili ad ingerenze o ad intrusioni dall'esterno è solo un ozioso rompicapo. Se l'instabilità politica ha impedito il costituirsi e il consolidarsi di regimi in grado di assicurare l'armonico funzionamento dello Stato e il maturare di nuove nazioni; se i quadri tecnici ed amministrativi sono risultati quantitativamente e qualitativamente inadeguati al loro compito; se le *élites* responsabili, prese tra collusioni e compromissioni, hanno finito per tessere un intricato viluppo di ambigui ed avidi interessi; se la trasformazione delle strutture sociali ha accentuato il divario e gli scompensi tra passato e presente; se le ideologie hanno spesso trovato disastrose applicazioni sul piano concreto; se le già vulnerabili economie non hanno potuto giovare di idonei strumenti per dar corpo agli ambiziosi piani di sviluppo pluriennali puntualmente formulati e puntualmente disattesi; se in sostanza troppe speranze sono andate deluse, non per questo ci sembra produttore e intelligente procedere ad uno spietato inventario delle voci di segno negativo, trascurando quasi di proposito quelle di segno positivo che pure ci sono state e sulle quali si dovrà in prospettiva far leva per correggere certe linee di tendenza e mirare al conseguimento di più organici obiettivi di sviluppo.

Occorrerà che ogni paese dell'Africa nera — di cui nel volume II Giovanni Cameri ci dà un'informazione aggiornata e ben documentata — restituisca credibilità e forza alle istituzioni, esalti i valori morali e culturali che gli sono propri, metta a frutto ordinatamente le risorse potenziali là dove esse sono generose e conferisca dinamismo e coraggio là dove la natura è stata più matrigna, ridoni dignità e fiducia all'uomo africano e prudenza nell'impiego di quanto la cooperazione internazionale può mettergli a disposizione; ciò anche perché vivere su equilibri sempre più precari significa sopravvivere ma non crescere e maturare. «Sia che si enfatizzi l'iniziativa privata», rileva Valussi, «sia che si preferisca il sistema collettivistico, lo sviluppo economico non potrà che essere il frutto di una nuova classe dirigente provvista di spirito imprenditoriale e capace di svolgere il ruolo che nella rivoluzione industriale fu svolto in Europa e nel Nordamerica dalla borghesia». Discorso ineccepibile se non si tenesse conto del fatto che l'Africa non è, non può essere e non vuole essere l'Europa o il Nordamerica; e che quindi qualsiasi riferimento a quei continenti dovrà essere rapportato alle diversità oggettive, alle peculiarità strutturali e mentali, al particolare retroterra storico dal quale l'Africa proviene.

Non ci sembra vada passato sotto silenzio il fatto che proprio l'Africa si è vista attribuire due premi Nobel per la pace tra il 1961 (con Albert John Luthuli) e il 1984 (con Desmond Tutu), e due premi Nobel per la letteratura nel giro degli ultimi tre anni, rispettivamente con Wole Soyinka (1986) e Naghib Mahfuz (1988). Va da sé che non avrebbe potuto mai vedersi assegnare un premio Nobel per l'economia o per la medicina o per la fisica nucleare, perché è soprattutto in questi settori che i suoi ritardi abissali anche se comprensibili l'hanno resa più vulnerabile. Noi siamo — aveva cantato oltre trenta anni fa Aimé Césaire nel suo *Cahier*

d'un retour au pays natal — «quelli che non hanno inventato la polvere o la bussola / quelli che non hanno mai saputo domare il vapore o l'elettricità / quelli che non hanno esplorato né i mari né il cielo / ma conoscono nei minimi recessi il paese della sofferenza / quelli che non hanno conosciuto viaggi se non di sradicamento / quelli che si sono assopiti nelle genuflessioni / quelli che sono stati addomesticati e cristianizzati».

Era lo sfogo d'un amore struggente per il suo mondo e per i valori ancestrali della sua razza, in contrapposizione ai freddi valori della tecnicità espressi dal mondo dei dominatori bianchi.

Passato il tempo delle tristezze elegiache e delle odi revansciste, saranno poi proprio gli artefici dei nuovi Stati africani a inseguire — senza potersene peraltro impossessare o sapersene avvalere — quei modelli e quelle tecniche avanzate che avrebbero dovuto dare un senso concreto all'indipendenza conquistata. La storia non è stata mai d'altro canto sinonimo di stasi; e se le grandi risorse naturali ed umane non hanno potuto ancora sollevare l'Africa dai travagli d'una nascita prematura, esse restano pur sempre un valido avallo e una reale garanzia per una più consapevole marcia verso la nuova frontiera. Che si voglia o no, l'Africa è destinata, per un insieme di fattori che non possono sfuggire, ad essere il continente di domani. I due premi Nobel per la pace e per la letteratura rivestono già oggi un significato quasi emblematico: perché sarà la pace — in Africa come altrove — a decidere dei destini futuri di tutta l'umanità, così come sarà la letteratura a proporsi come *test* infallibile della coscienza e dell'intelligenza dei popoli.

L'Africa nera, disegnata oggi nella sua globalità e nelle sue singole parti da Giorgio Valussi e da Giovanni Cameri, si offre come una guida chiara e ben documentata della realtà di questo continente alle soglie degli anni '90. Il copioso corredo di tavole statistiche e di luminose illustrazioni a colori fanno a loro volta da prezioso e suggestivo contrappunto al testo conferendogli ancora maggiore vivacità e trasparenza. Certo non dobbiamo pensare a un'Africa cristallizzata in questa nitida immagine del presente, ma ad un'Africa in perenne movimento e mutamento. Essa è già passata oltre mentre scriviamo, ha già nuovi dati da proporci, nuovi avvenimenti ed emozioni da riservarci, nuovi apporti documentaristici e bibliografici da darci. La storia di ieri è costretta ad una continua rincorsa per cogliere gli sviluppi politici, sociali ed economici dell'oggi.

E la geografia? La geografia, concepita nel suo approccio più moderno, raccoglie e filtra tutte le componenti del suo complesso tessuto, registrandone e interpretandone gli aspetti e le interazioni che già si proiettano nel futuro seguendo le indicazioni dell'ago magnetico e leggendo i segni quotidiani del tempo. È come la bussola più sicura di quest'Africa alla vigilia del terzo millennio.

A NEW GEOGRAPHY FOR A NEW AFRICA. — The author offers a critical account of the recent work on Black Africa, by G. Valussi and G. Cameri, with the aim of undertaking a study of Sub-Saharan African geography for the first time from a historical and cultural point of view as opposed to previous analyses based on dated methodologies. The achievement of such an ambitious project was the result of a careful and clear design of a new geography for a new Africa, starting from the pre-colonial era, then analyzing the complex scenario of European

colonialism and finally tackling the themes and events of a riotous decolonization and an early ambiguous independence period. Between 1951 and 1980, with the exception of Namibia and West Sahara, the entire continent gained independence following a few basic tendencies: the republican institution; an autocratic presidential system based on a unique dominant party; an African socialism fit to African men and society. In reality, many expectations were not met and two negative elements emerged: the rise of military regimes and widespread conflict. Thus the shock of such decolonization could not avoid to have a direct impact on African institutions, i.e. on the economy, on populations and their settlement, and finally on a social, legal, cultural and religious level. Tremendous urbanization, demographic growth, uncontrolled deforestation and desertification, a state of uncertainty leading to forced migrations and poverty, ended up by altering even the geographical setting of Black Africa.

Roma, Istituto Italo-Africano.